DOPPIOZERO

Wild Horse Nine: l’assurdo e la fine della Storia

Francesco Cianciarelli

26 Novembre 2026

Cile, 1973: gli agenti della CIA Chris (John Malkovich) e Lee (Sam Rockwell) partono per l’Isola di Pasqua. Ufficialmente si tratta di una vacanza ma in realtà i due stanno lavorando in segreto per realizzare il colpo di stato che destituirà Salvador Allende. Qui si scopre che Chris ha una malattia terminale e sta scrivendo un libro di memorie in cui intende rivelare ogni dettaglio della sua carriera. Per questo motivo, il loro capo MJ (Steve Buscemi) chiede a Lee di impedire al proprio collega di realizzare la propria autobiografia e, in seguito agli insuccessi del proprio sottoposto, decide di recarsi personalmente sull’isola per risolvere drasticamente il problema.

«Siamo della CIA. Siamo qui per destabilizzare la vostra democrazia, e tutto sta andando benissimo»: questa battuta, pronunciata da Chris e rivolta a due studentesse sostenitrici di Allende, Monica e Alicia (rispettivamente, Mariana Di Girolamo e Ailín Salas), mentre si trovano nell’aeroporto e aspettano il volo che li porterà sull’Isola di Pasqua, è un ottimo esempio di come McDonagh si serva dei dialoghi per dare luogo a una marcata ironia surreale. Si tratta di due dei tasselli che costituiscono il linguaggio filmico dell’autore anglo-irlandese e che vengono usati per manipolare la fruizione dello spettatore, portato a nutrire una serie di aspettative poi disattese nel corso del film. Ne risultano una serie di piccoli shock cognitivi e un senso di assurdità che minacciano la sospensione d’incredulità senza mai, tuttavia, arrivare a destabilizzarla del tutto, evitando di dare luogo a un vero e proprio straniamento brechtiano.



Steve Buscemi, Sam Rockwell e John Malkovich. Photo by Searchlight Pictures/Diego Araya Corvalán, Courtesy of Searchlight Pictures. © 2026 Searchlight Pictures. All Rights Reserved.

Per questo scopo, il regista anglo-irlandese si serve non solo dell'ironia e della prevalenza di dialoghi, ma anche di un più ampio concetto di *humour* (in particolare alla sua componente *black*), della commistione dei generi cinematografici e del grottesco, evidente soprattutto nell'atteggiamento sopra le righe di Chris, intento a raccontare a chiunque, come dimostra la battuta citata poco sopra, i piani segreti della CIA; e, più in generale, presente in tutti i personaggi del film, che appaiono caratterizzati da una componente comica (Lee è alle prese con una moglie fedifraga – interpretata da Parker Posey – che gli telefona per raccontagli le sue avventure sessuali) e da una terrificante (gli omicidi di Chris e del suo collega, il vizio dell'eroina di MJ – oltre alla sua totale mancanza di rispetto per la vita umana). Il black humor, invece, è presente nella costante tendenza di McDonagh di trattare in senso ironico tematiche molto serie, ad esempio la descrizione fatta da Chris sui Moai, paragonati a bizzarri partener sessuali, o il modo calmo e pacato di raccontare dettagli su colpi di stato segreti che hanno come conseguenza la sofferenza e la morte di centinaia di persone.

Il mix dei generi comprende invece l'unione di commedia, determinata dalla componente umoristica, *buddy movie* (l'azione si basa sulla coppia dei protagonisti dai caratteri divergenti), dramma (si parla pur sempre della malattia terminale del personaggio interpretato da Malkovich e della sua richiesta di essere aiutato a farla finita), *spy story* (per via dell'argomento politico relativo al golpe cileno) e melò, i cui caratteri sono identificabili nei repentini colpi di scena,

come l’identità segreta di una delle ragazze comprimarie e le varie rivelazioni sul passato di Chris.

Più in generale, come gli altri film dell’autore, *Wild Horse Nine* si basa sulla centralità conferita alla componente drammaturgica e all’attore: in McDonagh la messa in scena non prende mai il sopravvento sulla trama ma la favorisce, portando i suoi film a basarsi sui dialoghi e sulla creazione di personaggi complessi e variegati, arricchiti inoltre da significative interpretazioni attoriali.

Rispetto alle opere precedenti del regista *Wild Horse Nine* presenta anche aspetti innovativi. È evidente, innanzitutto, la rarefazione dell’azione: lasciata in secondo piano, è scalzata dalla predominanza dei dialoghi. I fatti vengono raccontati più che agiti. I protagonisti discorrono spesso di ciò che hanno fatto negli anni precedenti, durante la propria “carriera lavorativa”, portando il presente ad affievolirsi e a dissolvere, sovrastato da un passato sempre più preponderante. La rarefazione dell’azione deriva anche dal fatto che la trama introduce uno scopo chiaro e definito per i personaggi solo verso la metà del film (il problema delle memorie di Chris e la sua richiesta di eutanasia), portandoli quindi a mettere in pratica l’obiettivo – laddove, fino a pochi minuti prima, i protagonisti si limitavano a vagare per l’isola parlando fra loro.



Mariana di Girolamo e John Malkovich. Photo by Searchlight Pictures/Diego Araya Corvalán, Courtesy of Searchlight Pictures. © 2026 Searchlight Pictures. All Rights Reserved.

In secondo luogo, *Wild Horse Nine* si segnala per una marcata componente auto-citazionista da parte di McDonagh, che sembra collezionare in quest'ultimo lungometraggio numerosi elementi tratti dalle sue opere precedenti. Ad esempio, Chris e Lee compongono un duo caratterizzato da personalità differenti e ciò ricorda le varie "strane coppie" che popolano gli altri film dell'autore, in particolare quelle interpretate da Colin Farrel e Brendan Gleeson in *In Bruges – La coscienza dell'assassino* (2008) e *Gli spiriti dell'isola* (2022).

I collegamenti con questi due lungometraggi non si limitano a questo aspetto ma riguardano anche la trama e l'ambientazione. Il primo elemento è dato dal fatto che *Wild Horse Nine* sembra ricalcare la storia del film del 2008, dato che entrambi raccontano di due uomini d'azione mandati in vacanza in una località amena e che, alla fine, si scontrano con il proprio capo. Per quanto riguarda l'ambientazione, invece, non solo il luogo in cui viene ambientata la storia è un'isola, come il film del 2022, ma il paesaggio viene trasformato in modo surreale e ironico come accade spesso in McDonagh: Bruges diviene un mix assurdo di criminalità e località natalizie da cartolina, mentre la tranquilla provincia americana di *Tre Manifesti a Ebbing, Missouri* viene sconvolta da una guerriglia urbana provocata da una madre inferocita e un reparto di polizia impazzito. Anche l'Isola di Pasqua viene modificata radicalmente: da luogo turistico diventa il teatro di cospirazioni internazionali e, inoltre, le statue raffiguranti le teste giganti, che rendono sacra questa località, vengono dissacrate dalle parole di Chris, intento a paragonare i manufatti in pietra a eventuali partner sessuali.

La rarefazione dell'azione e l'autocitazionismo sembrano attestare un ripiegamento su se stesso da parte del regista, come se questi avesse sentito il bisogno di riflettere sul proprio percorso artistico e, al contempo, di tracciare un bilancio di quanto fatto. Una revisione, dunque, a cui McDonagh dà luogo tramite questi espedienti formali che, al contempo, gli permettono di collegarsi e di esprimere perfettamente un'altra e altrettanto profonda rilettura, questa volta dedicata alla Storia. *Wild Horse Nine*, infatti, riepiloga i maggiori avvenimenti politici e sociali avvenuti nell'ultimo mezzo secolo negli Stati Uniti e, più in generale, in Occidente: dall'assassino del presidente Kennedy ai vari colpi di stato orchestrati dagli USA in diverse nazioni del mondo, come il Guatemala, il Congo e, ovviamente, il Cile. Il film si pone così come un gigantesco e affascinante affresco storico a cui l'autore dà luogo tramite un curioso meccanismo antitetico: gli avvenimenti appena elencati non vengono mostrati ma sono raccontati e, al contempo, riletti dalla prospettiva dei due agenti che hanno materialmente svolto le vicende storiche narrate.



Martin McDonagh con il direttore della fotografia Ben Davis sul set del film. Photo by Searchlight Pictures/Diego Araya Corvalán, Courtesy of Searchlight Pictures. © 2026 Searchlight Pictures. All Rights Reserved.

McDonagh è dunque uno scrittore e regista anglo-irlandese trapiantato in terra statunitense che rilegge l'ultimo mezzo secolo di storia americana e, quindi, occidentale *tout court*. Oltretutto, tutto ciò avviene nel suo stile, ossia coniugando il suo riconoscibile umorismo macabro e surreale all'atmosfera crepuscolare e decadente caratteristica del suo ultimo film, a sua volta determinata da una spiccata componente "estrema" che permea radicalmente questo lungometraggio. Gli eventi nodali della storia statunitense sono infatti raccontati da un agente segreto di più di settant'anni affetto da una malattia terminale che lo sta uccidendo e, inoltre, la vicenda è ambientata su un'isola ai confini del mondo (occidentale) dato che si trova a 3600 km a ovest delle coste del Cile. Si tratta quindi di una narrazione che scaturisce dai confini estremi della vita e della zona terrestre di cui parla, caratteri che lo rendono un film liminale, proveniente dai lembi della morte e, a ben vedere, della Storia che rilegge. È qui che si colloca il carattere spettrale e crepuscolare del racconto, quasi fosse un canto del cigno, una elegia funebre avente ad oggetto sia i protagonisti che, molto più importante, coloro che rappresentano e incarnano: la Storia occidentale recente, condotta dalla sua potenza dominante che oggi sta pian piano tramontando.

Francesco Cianciarelli ha dedicato a Martin McDonagh il volume Cinema dell'assurdo. I film di Martin McDonagh *(Bietti, 2026 - seconda edizione aggiornata).*

Leggi anche:
Molto lontano dal paradiso in terra | Daniela Brogi
Gli spiriti dell'isola: l'amicizia, l'Irlanda, la guerra | Claudio Cinus

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

